

Rebora, viaggio al termine dell'orrore

Esce il libro di poesie scritte nella Grande Guerra, che l'autore non pubblicò mai: un contravveleno a ogni retorica bellicista

ANDREA CORTELLESA

SUL CARSO E SUL PODGORA. SCARAVENTATO AL FRONTE, LA SUA VOCE SI ALZA DI TONO CON ESITI DI INAUDITA VIOLENZA

Fra le riconciliazioni nazionali alle quali non da ora siamo chiamati, non poteva mancare il 4 novembre quella sulla Grande guerra. Quanto mai frustrante dover ricordare una volta di più - lo ha fatto su queste pagine Gian Enrico Rusconi - che quell'evento che oggi si vorrebbe tornare a celebrare con apparati ideologici e fasti scenografici d'altri tempi, quella Grande guerra che si concluse appunto il 14 novembre 1918, fu una strage senza precedenti. Un lutto collettivo da elaborare; non certo qualcosa che si possa, in alcun modo, festeggiare.

Contro le retoriche sanguinose della «vittoria mutilata», così care al fascismo insediatosi quattro anni dopo, il miglior contravveleno possibile è l'opera di uno dei nostri più grandi poeti, Clemente Rebora. È sua la voce più accorata e potente, fra quelle di chi entrò in guerra da interventista più o meno acceso ma ne uscì, se vivo, trasfigurato: scioccato e ridotto al silenzio dal volto di Medusa, dall'inferno del tecno-massacro. Di inferno, del resto, Rebora s'intendeva; almeno sulla carta. I suoi Frammenti lirici, nel '14, erano stati il testo principe del nostro espressionismo. Ma una volta scaraventato sul Carso e sul Podgora la sua voce s'alza ancora di tono, si tende si torce si spezza: raggiungendo esiti d'inaudita, incredibile violenza. Che nulla celano dell'orrore che si stava consumando; nulla concedono cedono a retoriche di sorta.

Campanili muti che si stagliano su paesaggi in macerie, trincee piene di fango come rughe mostruose sulla faccia della terra, feriti ridotti a tronchi senza gambe che rantolano d'agonia, pietre frantumate in cui franano i morti, soldati costretti a trasportare le salme squagliate dalla pioggia. Il Rebora delle poesie, e soprattutto delle prose di guerra, è il nostro Céline: è lui a farci percepire con intollerabile esattezza, anche al di là delle intenzioni, l'orrore fisico, l'assoluta inaccettabilità - prima che ideologica immediatamente corporea, biologica - della guerra. Di quella come di ogni guerra.

Alla vigilia di Natale del '15, pochi giorni prima della sospirata licenza, un obice da 305 gli scoppia vicino. Per Rebora, vittima di shellshock, la guerra finisce lì. Almeno la guerra degli altri, l'«ammazzatoio di Barbableu» come l'aveva definito in una lettera. Quella che s'inizia a quel punto, per lui, è una guerra interiore: un camminamento di macerazione e «anonimato» che lo porterà alla «scelta tremenda» di lasciare il mondo e abbracciare il sacerdozio zio (al Nosocomio militare, a un certo punto,



Trasporto di un ferito durante la prima guerra mondiale

gli viene diagnosticata una sindrome curiosa: la «mania dell'eterno»). Comincia di lì la vicenda di un secondo poeta, un grande poeta mistico che rispetto a quello indemoniato d'anteguerra pare il calco negativo - ma ne è, in realtà, trascendentale adempimento.

Prima vittima di questa scelta estrema sono proprio le poesie dell'atroce intervallo di guerra: che Rebora, dopo un timido tentativo con Mario Novaro e la sua Riviera ligure, non si deciderà mai a raccogliere in volume. Sarebbe stato il grande libro della nostra guerra; un libro che spaventava, però, lui per primo. Oggi finalmente quel libro «sommerso», quella parte maledetta dell'opera di un grande autore, è stato ricostruito, per le cure attente di Valerio Rossi (che commenta ogni testo e allega anche le tragicissime lettere dal fronte) e con introduzione di Giovanni Tesio, dall'editore novarese Interlinea. S'intitola Tra melma e sangue ed esce la prossima settimana (pp. 232, €20).

Non sarebbe male se in questi giorni di fasti, ludi e improprie celebrazioni si trovasse modo e tempo per raccogliersi a leggere, invece, una poesia spettrale e terrificante come Voce di vedetta morta: «C'è un corpo in poltiglia / Con cresphe di faccia, affiorante / Sul lezzo dell'aria sbranata. / Frode la terra. / Forsennato non piango: / Affar di chi può, e del fango. / Però se ritorni / Tu uomo, di guerra / A chi ignora non dire: / Non dire la cosa, ove l'uomo / E la vita s'intendono ancora. / Ma afferra la donna / Una notte, dopo un gorgo di baci. / Se tornare potrai; / Soffiale che nulla del mondo / Redimerà ciò ch'è perso / Di noi, i putrefatti di qui; / Stringile il cuore a strozzarla: / E se t'ama, lo capirai nella vita / Più tardi, o giammai».

* * * * *

Poeta e prete

Clemente Rebora, nato a Milano nel 1885, morì a Stresa nel 1957. Avvicinatosi alla fede, nel 1936 fu ordinato sacerdote. Le due lettere dal fronte che pubblichiamo qui a fianco sono tratte dal volume Tra melma e sangue (Interlinea).

Il Céline italiano fa capire l'inaccettabilità più che ideologica, biologica, di quello e di tutti i conflitti

«Fra lezzo di vivi e morti»

A Lavinia Mazzucchetti, Zona di guerra, 3 dicembre 1915: «... *Fortunati voi che avete soltanto sofferenze "psicologiche" - e non potete neppur lontanamente figurarvi. Cento mila Poe, con la mentalità però tra macellaio e routinier, condensati in una sola espressione, potrebbero dar vagamente l'idea dello stato d'animo di qui. Si vive e si muore come uno sputerebbe: i cadaveri insepolti, come una pratica non emarginata ...*».

Ad Antonio Banfi, Zona di guerra, 7 dicembre 1915: «... *Ma non chiedermi notizie - la vita (sono come un Ugolino anonimo, fra lezzo di vivi e morti, imbestiato e paralizzato per la colpa e la pietà, e l'orrendezza degli uomini - di fronte a Gorizia) ch'io lordo nella gora del tempo, è quella di un troglodita che chiude un cuore. Non il pericolo continuo - diviene una triviale monotona abitudine, il macello perpetuo a cui siamo esposti; non tanto nemmeno il patimento fisico (fango e gelo, barbuto e baffuto e rasato in capo come un galeotto - "menzogna", e sofferenza d'ogni intorno, indicibilmente), ma l'interiore è terribile - e voi non potete farvene idea; "per questo" la guerra continua...*».

